

# D O P O   L A   S I E S T A

## CADENZE E CONSEGUENZE

La famosa legge delle sopravvivenze storiche che ci dà la chiave di molti fenomeni giuridici, ci spiega anche il perchè del metodo prevalentemente mnemonico di insegnare la dottrinetta, ormai sgominato dalla pedagogia attivistica. A scorrere la legislazione diocesana posttridentina, della fine del 500 e dei primi del 600, si vede come i maestri di catechismo dovessero sillabare adagio le formule facendole ripetere dalla scolaresca. Un celebre alunno di san Carlo, il ven. Bascapé, vescovo di Novara, stabilisce un primo quarto d'ora per questo esercizio, naturalmente accompagnato da chiarimenti, poi un quaticello pel riposo: alla mezza tutti i maschi devono confluire dalle singole scuollette per cantare insieme la materia imparata nel primo quarto e digerita nel secondo. Lo zelante vescovo osservava che « il far cantare le cose della dottrina a' putti è loro di molto profitto per impararle più facilmente e più allegramente ». E se il prete avesse avuto una voce da ricordare una conca fessa, o un corvo, o una zanzara raffreddata? Il Bascapé, più intelligente e più discreto di coloro che forzerebbero il prete a cantare ad ogni modo, lo dispensava dall'ufficio di capocoro e gli ingiungeva di cercar qualche sostituto più passabile. Potremmo allargare una norma così ragionevole (sia detto tra parentesi) al vicino campo del canto liturgico. Infatti noi preti cantiamo spesso, o senza avere imparato il canto, o senza i mezzi vocali adatti; quanta pena fanno certe messe funebri accoppiate in una maratona tra parroco e sagrestano che si sgolano o miagolano o nasaleggiano da far spiritare i cani! Ma torniamo a noi.

Il metodo su descritto si comprende nella cornice dei tempi. In un'epoca di analfabetismo generale era una mosca bianca Renzo Tramaglino col voler che i suoi figli profittassero della birberia di saper leggere e scrivere.

Orbene, chi non sa leggere non può studiare sui libri dove le idee sono fissate e all'uopo si rinfrescano collo sfogliarli; quindi è una necessità il ripetere la formula che è l'involucro del concetto. La memoria aiutata dal canto in tutte le aurore nazionali trasmise i poemi della stirpe: dai Rigveda agli omerici. La scienza odierna del folklore studia le filastrocche passate nei secoli di bocca in bocca e che talvolta sono autentici brani lirici dell'anima popolare. Ma è fatale che la mnemotecnica, già laboriosa per lo sforzo mentale che richiede, porti alla disparità ossia allo scompenso tra parola ed idea, con prevalenza di quella su questa, e determini lo psittacismo. E' fatale che il canto a lungo andare degradi in cantilena, e che il ritmo declamatorio si trasformi in una cadenza.

Noi preti, d'altra parte, a farlo apposta, spesso abbiamo già

l'indirizzo mentale eccessivamente ancorato sulla memoria, ritenuta la facoltà principe dello spirito.

L'ideale dello scolaro seminarista — parlo del passato, perchè al presente ben altri sono i metodi seguiti — è colui che impara a menadito il libro di testo assunto in funzione di paraocchi. Un acculattapanche qualsiasi che nelle ore di studio turi coi due pollici il condotto uditivo e colle altre dita sorregga il capo a rileggere la lezione finchè l'abbia appresa alla lettera è sicuro di una buona classifica. I nostri metodi, almeno una volta, sviluppavano le facoltà recettive e passive a scapito delle facoltà rielaboratrici e attive. Chi mai stimolava la genialità personale dei singoli alunni, la curiosità delle ricerche? Pochi, ben pochi. Prima della Costituzione « Deus scientiarum Dominus » gli esami stessi di laurea si svolgevano su un tesario annuo prestabilito, comune a tutti i candidati, che riassumeva per sommi capi la materia dei quattro anni. Poniamo che le tesi fossero centocinquanta. La preparazione consisteva nel montare il carillon o il verticale, se più vi piace, di centocinquanta sonatine. C'erano in vendita apposite tavole sinottiche ad uso e consumo dei sonatori. Le quattro obiezioni d'obbligo erano standardizzate e prevedute; le quattro risposte in chiave di concedo o di nego, o meglio di distinguo, bastavano perchè il preside si mettesse il tocco pel solenne « doctorem te renuntio ». Tallemant de Réaux racconta che un gran cancelliere, udito dal candidato un bel « distinguo », lo fece crear dottore sui due piedi, perchè — così disse — chi sa distinguere sa ragionare. Le dispute nei seminari fornivano più spesso l'occasione di una bravura dialettica che di una verace cultura assimilata. Critica delle fonti, inquadratura storica, filologia sui testi, sussidi comparativi da altri rami dell'enciclopedia teologica? Nessuno se ne incaricava. Così almeno da noi. La morale era una teologia di ancor più piccolo cabotaggio; scioglimento dei casi, più o meno ipotetici, di Tizio o di Sigismondo con una tendenza spiccata al minimismo e a spaccare un capello in sessantaquattro. Occorreva gargarizzare l'ugola coi ricorsi stilizzati alle leggi mere poenales, al disputant, al probabiliter, col pericolo che il ragionamento qualche volta non filasse di pari passo col buon senso. In fondo invece di un'aluola di fiori freschi si preferiva un erbario di fiori secchi; purchè stessero bene incollati colle strisciole di carta. Per gli sgobboni era un bazza. Chi avesse imparato a memoria la Basvilliana, se non era ritenuto addirittura un genio, poco ci mancava.

Intendiamoci, la crudezza insolita delle mie osservazioni non vuol prendersela nè colle dispute, nè colla casistica, nè tanto meno colla scienza. La scienza, sentenziava a ragione don Ferrante, è scienza; solo bisogna saperla adoperare.

Questa benedetta prevalenza della mnemotecnica imperverosa anche tra di noi preti fatti.

Accenno a quello che avviene in una zona, quella della predicazione, attigua, almeno in parte, al tema principe della Rivista di quest'anno.

L'ideale del chierico scolaro era il saper ripetere, con tutti

i sussidi della memoria locale (anche le parole spezzate in fin di pagina), il libro di testo.

L'ideale del predicatore si direbbe il pio bove che rimastica la predica imparata a memoria sul libro a stampa.

A quanti viene in mente di allestire la predica con lo studio autonomo, personale?

Risponda il lettore.

Semmai il lettore scuotesse il capo, obbiettando che non è il caso di spendere tempo e fatica quando è rigurgitante il mercato librario degli autori predicabili (il più redditizio agli editori), non perderò io il ranno ed il sapone a racconciargli le idee. Gli ricordo soltanto che lo scodellar la pappa fatta assomiglia alla funzione sociale delle cucine popolari che provvedono a un tanto al pasto (presentarsi colla gamella) i piatti in bianco o al sugo da consumare a domicilio senza il disturbo di accendere il fuoco.

A questo punto vorrei fare un paragone che, mi spiace, non deporrebbe troppo in favore del livello comparativo della nostra, come dire? serietà.

Non siamo noi soli a contatto orale col pubblico: ci sono anche gli avvocati. Anche le arringhe degli avvocati principi (Vecchini, Rubichi, Ceneri, Raimondo, Nasi ecc.) si pubblicano; ma soltanto di essi; e nessuno ci trova a ridire. Non saprei se esista ancora la rivista « Eloquentia » che una ventina d'anni sono sfilava le gemme della parola togata. Ma a nessuno è venuto in mente, che io mi sappia, di sfornare ad uso e consumo del procuratori del Re o degli avvocati i moduli per le requisitorie o per le difese, con tanto di vocativi (Signori del Tribunale, Illustrissimo signor Pretore!).

Supponiamo che a qualche bizzarro editore saltasse il ghiribizzo di varare il « Manuale pel disbrigo delle udienze penali, ovvero sia la Guida del perfetto Pubblico Ministero e del perfetto Patrocinatore » con esempi di arringhe o di requisitorie pro o contro gli imputati:

di bancarotta semplice;  
 di furti campestri;  
 di razzie dei pollai sotto le feste di Natale;  
 di scasso di serrature;  
 di fermento in cavità;  
 di ubbriachezza molesta e ripugnante;  
 di disturbo della quiete notturna.  
 E potete continuare voi.

Indubbiamente un simile manuale di falsarighe riscuoterebbe dal ceto forense un lancio nutrito di patate all'ideatore dell'iniziativa. E che? griderebbero i professionisti della toga: ci prendete come gli innamorati in impiccio che hanno bisogno dei lumi del Segretario galante per stilizzare le loro dichiarazioni?

E' un paragone, ripeto, molto e molto ipotetico.

Ma può richiamarci ad un esame sulle basi della nostra formazione e della nostra attrezzatura intellettuale.

**Mons. GIOVANNI CAVIGIOLI**

*Professore nel Seminario vescovile di Novara*